

Roma, 14 aprile 2016

Rosario Assunto, fra rimpianto e utopia
Intervista al prof. Paolo D'Angelo

Abstract - L'intervista al prof. Paolo D'Angelo ripercorre i punti salienti della filosofia di Rosario Assunto, confrontando il suo iniziale entusiasmo per la possibilità di un'integrazione fra modernità ed estetica con lo sconforto dovuto alla condizione urbano-paesaggistica degli ultimi anni '80. All'interno di questa ricognizione – che non trascurava di descrivere i profondi mutamenti che caratterizzano l'Italia del secondo Novecento – gli elementi che vengono maggiormente approfonditi sono il carattere pessimistico-utopico della lettura di Assunto e la matrice al tempo stesso etica ed estetica della sua filosofia.

Come ha conosciuto Rosario Assunto?

Ho conosciuto Assunto all'inizio degli anni '80. Il tramite fu Cesare Brandi, un critico e un teorico d'arte molto importante, che aveva un'amicizia personale con Assunto: anche se i due erano su posizioni abbastanza diverse, si stimavano molto. Assunto l'ho poi incontrato in alcuni convegni, sempre negli anni '80, e bisogna dire che nelle occasioni pubbliche Assunto accentuava il suo lato critico e indignato nei confronti del presente. Ad esempio, ricordo un suo intervento furibondo contro l'uso dell'inglese nelle tavole rotonde... Però indubbiamente era una persona molto viva, molto curiosa, carica di interesse per le cose che faceva e questa passione la trasmetteva anche a chi lo ascoltava.

Qual era il rapporto che Assunto aveva con i colleghi filosofi e con gli esperti di paesaggio?

Relativamente al rapporto di Assunto con i contemporanei, credo sia necessario considerare separatamente la questione del suo rapporto con i colleghi studiosi di filosofia e il suo rapporto con gli esperti di paesaggio. Per quanto riguarda il rapporto di Assunto con il mondo della filosofia e dell'università, bisogna dire che non sono stati rapporti facili. Credo che la principale causa di questo disaccordo debba essere rintracciata nella svolta che ha caratterizzato il pensiero di Assunto e il suo atteggiamento nei confronti del mondo contemporaneo. Assunto aveva esordito negli anni '50 nell'ambiente di Adriano Olivetti ed i suoi primi scritti risentono di questa idea di una possibile integrazione estetica del mondo della produzione e del mondo industriale, ad esempio attraverso il design... in quegli anni Assunto era molto vicino anche alla prospettiva di Giulio Carlo Argan, studioso di storia dell'arte. Credo di poter dire che Assunto è stato uno di quegli studiosi che – se mi permette la battuta – non si sono mai ripresi dal '68. Cioè questa rivoluzione politica e di costume lo colpì molto e lo spinse su posizioni di isolamento nei confronti dei contemporanei. Assunto voleva essere un isolato: ribadiva continuamente la propria opposizione nei confronti degli altri studiosi e delle tendenze politiche dominanti, il proprio essere orientato verso il passato anziché verso il futuro... A ben vedere, però, Assunto aveva anche un suo pubblico, aveva dei lettori fedeli e anche degli estimatori. Ma certamente, venendo alle cose sostanziali, non c'è dubbio che gli interessi di Assunto fossero

controcorrente rispetto a quelli dei suoi colleghi. E questo non solo per quanto riguarda l'attenzione verso il paesaggio, ma anche relativamente ad altri suoi interessi filosofici, come ad esempio, la filosofia di Schelling, rispetto alla quale in Italia c'era sempre stato un certo sospetto.

E per quanto riguarda il mondo del paesaggio? In che modo venne accolto il pensiero di Assunto fra gli esperti di paesaggio?

Venendo all'aspetto del paesaggio, la cosa da sottolineare è che Assunto si è occupato di paesaggio in anni in cui di paesaggio non parlava nessuno. Io questo lo ripeto molto spesso perché oggi siamo abituati a parlare di paesaggio, a interessarci ad esso (basti pensare alla diffusione dell'associazionismo e al dibattito presente sui quotidiani, sui giornali o sulle pubblicazioni scientifiche). Ma non è sempre stato così: dalla menzione del paesaggio nella Carta Costituzionale fino alla cosiddetta legge Galasso del 1985 non c'è stato nessun provvedimento sul paesaggio. Quindi, quando Assunto si occupa di paesaggio, all'inizio degli anni '70, non solo tale tema era poco diffuso, ma anche chi si occupava di paesaggio veniva guardato con molto sospetto, perché veniva considerato un estetizzante, un nemico della modernità, un passatista.

Qual era l'idea di paesaggio diffusa in Italia negli anni '70?

Le faccio due esempi che possono aiutare a capire il clima culturale dell'epoca. Il primo è il libro di Guido Piovene, *Viaggio in Italia*. Sfolgiando questo libro – che pur essendo degli anni Cinquanta, mi pare esprima bene un atteggiamento diffuso anche nei due decenni successivi – si rimane impressionati perché le foto presenti nel testo raffigurano solo case: a quell'epoca il paesaggio come lo intendiamo noi non esisteva dal punto di vista fotografico. E lo stesso discorso vale leggendo il testo di Piovene: l'autore è molto più interessato a descrivere le industrie, le attività commerciali, la costruzione di viadotti, di ponti, di autostrade, mentre sul paesaggio si limita ad annotare pochissime osservazioni e solo quando proprio non ne può fare a meno: questo era il clima. Un altro esempio che io faccio spesso è quello di Eugenio Turri, che è un autore che poi scriverà cose molto importanti sul paesaggio, ma che nel suo primo libro sul paesaggio esalta l'idea del paesaggio-macchina, secondo la quale il paesaggio deve essere al servizio della produzione industriale. Tutto questo naturalmente portò Assunto a sentirsi completamente fuori dal proprio tempo, a sentirsi una persona del tutto controcorrente. E, in effetti, lo era: il suo *Il paesaggio e l'estetica* è un libro assolutamente non in dialogo con il mondo che gli era contemporaneo, è un libro che prelude all'atteggiamento anti-moderno di Assunto, in forte contrasto con le sue idee precedenti. Però è anche questa opposizione ad aver dato forza ad Assunto: se *Il paesaggio e l'estetica* non fosse un libro così carico di risentimento nei confronti del contemporaneo non sarebbe il libro che è e non avrebbe influenzato così tanto il dibattito sul paesaggio.

Quindi secondo lei in Assunto è forte soprattutto la componente negativa e rivolta al passato, la quale è preponderante rispetto al carattere progettuale che pure a me sembra essere presente nei suoi libri...

Indubbiamente sì: la tonalità de *Il paesaggio e l'estetica* è il rimpianto, la commozione per quello che era e che non è più. Bisogna dire che questo atteggiamento è connaturato al nostro rapporto con il paesaggio e la natura, cioè anche chi non è passatista ha spesso un rimpianto per quello che sono e potevano essere alcuni luoghi italiani, come il Golfo di Napoli o le coste calabresi. Un certo rammarico è inevitabile, nel senso che indubbiamente si è perduto tantissimo dal punto di vista paesaggistico.

Però in Assunto c'è qualcosa di più, nel senso che il suo sguardo è sempre rivolto all'indietro, anche nell'orientamento filosofico: i suoi studi sono orientati più verso il Romanticismo che verso l'Idealismo filosofico, la sua idea di filosofia estetizzante si avvicina più all'orientamento del primo Romanticismo che a movimenti successivi. Per cui questo orientamento verso il passato sicuramente in Assunto c'è e questo è anche quello che fa la differenza rispetto all'atteggiamento odierno.

La filosofia di Assunto viene spesso rubricata come una riflessione estetica, ovvero come una riflessione che ha per oggetto la bellezza dei luoghi e delle città. In realtà, però, gli studi di Assunto non si fermano mai al solo piano estetico, ma si aprono anche a riflessioni di carattere etico, antropologico, sociologico... È d'accordo?

Il rapporto fra etica ed estetica in Assunto è centrale e si può spiegare a partire dalla grande ammirazione che il pensatore siciliano nutriva per le idee del primo Romanticismo tedesco: l'estetismo speculativo di Assunto corrisponde grosso modo a quello del primo programma sistematico dell'idealismo tedesco, il quale prevedeva la convergenza di tutti i valori nel valore estetico. Il che non significa – come sarà invece per l'estetismo del tardo '800 – che per Assunto l'elemento estetico sia tale da svuotare di significato tutti gli altri valori, ma anzi che proprio attraverso l'estetico si può recuperare il rapporto con l'etica e con la politica. Questa indubbiamente era anche l'idea di Assunto, la cui filosofia dunque non è solamente estetica, ma anche una riflessione generale che parte dai temi estetici per arrivare a conclusioni di carattere metafisico e ideale.

Leggendo i testi di Assunto a me sembra che, accanto allo sguardo pessimista e rivolto al passato, ci siano anche degli aspetti positivi e progettuali, una sorta di teoria del paesaggio futuro. Cosa ne pensa?

La domanda sulla possibilità di interpretare la filosofia di Assunto non solo come orientata al passato, ma anche come orientata al futuro è certamente fondata e trova una prima conferma nel fatto che in Assunto è presente una componente che definirei utopica. Questo ovviamente non significa rinnegare l'orientamento verso il passato di cui parlavamo prima: piuttosto, ciò che va notato è che in Assunto è presente una carica propositiva la quale però, questa almeno è la mia impressione, si declina soprattutto nella forma dell'utopia. A tal proposito va notato che l'idea che Assunto vuole far giocare contro la degradazione del paesaggio è sostanzialmente l'idea del giardino e il giardino è il luogo utopico per eccellenza, perché corrisponde all'Eden, al paradiso.

Come interpreta l'idea di giardino proposta da Assunto? Ritiene che possa essere un modello su cui orientare le contemporanee modalità di tutela e cura del paesaggio?

In Assunto c'è indubbiamente un grande interesse per il giardino, un interesse molto importante e anche molto produttivo. Io, però, personalmente non credo che il giardino possa essere un modello per chi progetta e gestisce il paesaggio. Ciò che alimenta i miei dubbi è il fatto che, secondo me, il giardino e il paesaggio sono due entità che hanno uno statuto molto diverso: il giardino è intenzionale, chiuso, tendenzialmente privato, mentre il paesaggio generalmente è non intenzionale, aperto, pubblico. C'è però un aspetto secondo il quale può essere utile considerare il giardino come un modello per la gestione del paesaggio contemporaneo e cioè il fatto che il giardino può educarci ad apprezzare non soltanto la natura selvatica, libera dall'uomo ma anche il paesaggio agrario, il quale occupa una sorta di posizione intermedia fra il giardino e il paesaggio naturale. Però, al di là di questo aspetto educativo, non credo che il giardino possa essere proposto come un valido modello per il paesaggio: nel farlo ci si scontra con una aporia di fondo legata al fatto che, a differenza del giardino, il paesaggio non può essere interamente progettato, non può essere completamente prodotto dall'uomo, senza perdere la propria natura di paesaggio.

Nei suoi testi Assunto presenta più volte il dubbio che ormai sia troppo tardi per tentare di modificare la situazione paesaggistica e urbanistica italiana. Secondo lei è così?

Probabilmente sì, Assunto pensava che ormai fosse troppo tardi. Dicevo prima che la cifra personale di Assunto era l'indignazione e questo è un sentimento che spesso è collegato all'impotenza, cioè è un sentimento che caratterizza chi sente di non poter far nulla di concreto per contrastare una situazione e dunque può solo fronteggiarla con l'indignazione. In un certo senso, Assunto aveva ragione: per il paesaggio è sempre troppo tardi, nel senso che la grande trasformazione industriale e urbanizzatrice del Novecento ha indubbiamente spazzato via – e irrimediabilmente – una buona parte del paesaggio di un tempo, sostituendolo con un tessuto architettonico e territoriale di qualità molto bassa, a volte addirittura orribile. Tuttavia, secondo me, quando si pensa alla situazione paesaggistica odierna è il caso di rievocare la vecchia distinzione fra il pessimismo della ragione e l'ottimismo della volontà: adottare un atteggiamento puramente rivolto verso ciò che abbiamo perduto, infatti, rischia di far perdere la possibilità di salvaguardare quello che ancora possiamo salvaguardare. Quindi, anche se è vero che il paesaggio ha subito tanti assalti e deturpazioni, bisogna comunque evitare di trascurare alcuni fattori positivi, come ad esempio il fatto che sensibilità ambientale e paesaggistica in questi anni sono molto cresciute, portando ad un'attenzione sempre maggiore per il paesaggio.

Questo mutamento di sensibilità diventa evidente se si considera ad esempio l'aspetto giuridico: dopo decenni e decenni di immobilità legislativa, adesso per lo meno abbiamo delle leggi in tema paesaggistico. Io credo che lo strumento legislativo unito alla crescente e diffusa sensibilità per i temi paesaggistici, possa dare grandi risultati e creare le conoscenze per una migliore tutela di quello che resta del paesaggio. In ogni caso, molto dipende anche dalla sensibilità dei singoli e in questo senso io penso che il fatto che ci siano delle associazioni che si dedicano al paesaggio sia un elemento in grado di farci sperare che una simile sensibilità cresca sempre di più. E poi, bisogna anche notare che ormai siamo usciti da una produzione industrialistica pesante: viviamo in anni in cui gli aspetti immateriali della produzione, gli aspetti culturali, sono indubbiamente molto più presenti rispetto al passato. Certo, si deve mantenere alta l'attenzione, perché non mancano le contraddizioni. Un esempio: il fenomeno del turismo è certamente un segno di una certa attenzione nei confronti del paesaggio, ma può anche diventare un elemento di distruzione o alterazione del paesaggio; si tratta di sviluppare un atteggiamento culturalmente avvertito anche nei confronti di questo tipo di fenomeni.

Secondo lei come si può fare?

Io penso che innanzitutto si debbano migliorare e rendere più praticabili le tutele legislative del paesaggio; in secondo luogo si può poi agire con la creazione di zone protette e parchi e anche questo è stato in parte fatto, rispetto al passato; in terzo luogo si può migliorare la cultura paesaggistica, cioè diffondere l'amore, la conoscenza e la sensibilità per il paesaggio: a tal fine, sarebbe importante introdurre il tema del paesaggio nell'educazione scolastica universitaria, in modo da migliorare la preparazione degli operatori nel paesaggio che ora sono per lo più architetti. Sono tutte cose che si possono fare, ma io credo soprattutto che l'elemento che più di tutti possa giocare un ruolo decisivo sia la capacità e la cura esercitata del singolo. Questo non significa che le altre cose non contino, anzi. Però resto convinto che se non c'è una capacità e un impegno dei singoli per la tutela dei loro paesaggi e dei paesaggi che amano, la battaglia contro la rovina o l'incuria paesaggistica è perduta in partenza.